

E' un coltello da sub la «misericordia» del mostro di Firenze

FIRENZE — Potrebbe essere un coltello di tipo sportivo, in particolare un pugnale da «sub», quello utilizzato dal «mostro» di Firenze per infliggere sui corpi delle sue vittime. La notizia, pubblicata ieri da alcuni quotidiani, è stata confermata dal procuratore aggiunto della Repubblica Pier Luigi Vigna. Il magistrato ha però precisato che si tratta di un dato non recente ma emerso alcuni mesi fa nell'ambito di una serie di indagini comparative eseguite all'Istituto di medicina legale dell'Università di Modena da una équipe diretta dal professor Francesco De Fazio, il criminologo che ha coordinato fra l'altro una perizia psicologica sul maniaco, responsabile fra il 1968 e il 1985 di otto duplici delitti.

Quella relativa al coltello — ha spiegato Vigna — non è stata una perizia specifica chiesta dalla Procura della Repubblica di Firenze, ma una

delle tante indagini compiute a Modena nell'ambito di un lavoro di ricostruzione complessiva dei vari aspetti della vicenda. Fra le altre cose è stata compiuta una comparazione di tutti i dati relativi alle ferite da «arma bianca» riscontrate sui corpi delle vittime (in particolare quelle relative all'ultimo duplice delitto, quello del 9 settembre 1985, in cui il giovane turista francese Jean Michel Kravichvili riuscì a sfuggire ai colpi della «Beretta» calibro 22, l'arma sempre usata dal «mostro», ma venne finito con un coltello).

I dati, analizzati con un sistema computerizzato, fanno supporre che l'arma fosse un pugnale sportivo, con una lama monotaglio seghettata dalla parte opposta e lunga una quindicina di centimetri. Molto probabilmente, quindi, un coltello analogo a quelli usati dal subacqueo.

Gli investigatori ripensano in questi giorni la strategia del loro lavoro

Firenze: forse il mostro è donna E si conosce il gruppo sanguigno

FIRENZE — Il mostro di Firenze potrebbe essere donna. L'ipotesi è attentamente considerata dagli inquirenti che potrebbero fornire importanti novità nelle prossime settimane. Un altro elemento è ora in possesso di chi indaga: il gruppo sanguigno del probabile «mostro». Gli investigatori che si occupano degli otto duplici omicidi commessi dal 1985 con la stessa pistola, una Beretta calibro 22, stanno infatti ripensando in questi giorni tutta la strategia del loro lavoro.

Il «mostro» non uccide più dall'8 settembre 1985, quando in un bosco di Scopeti, a pochi chilometri da San Casciano Val di Pesa (Firenze), furono colpiti due turisti francesi, Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili, ma tutto il lavoro svolto da magistrati, polizia e carabinieri da quel giorno e tutto quello che era stato svolto prima dell'ultimo delitto non hanno portato a nessun

risultato concreto. E, dicono con preoccupazione gli inquirenti, l'assassino potrebbe sparare ancora.

I magistrati conoscono a quale gruppo sanguigno appartiene il «mostro», un dato ricavato dall'analisi della saliva con la quale fu attaccato il francobollo alla busta che conteneva un pezzetto del seno di Nadine Mauriot e che fu inviata al sostituto procuratore Silvia Della Monica. Se, come tutto lascia supporre, è stato l'assassino ad attaccare il francobollo, gli inquirenti conoscono il suo gruppo sanguigno che però, precisano, «non è tra quelli rari» e che «può servire solo per fare verifiche».

Si sa, ad esempio, che Salvatore Vinci, l'uomo in carcere perché sospettato di aver ucciso la moglie e che ha ricevuto comunicazione giudiziaria per gli otto duplici omicidi, è di un gruppo sanguigno diverso da quello del «mostro».

Altre «ipotesi di lavoro»,

come le definiscono gli inquirenti, sono sfumate nel niente dopo controlli e accertamenti. In questi anni, infatti, secondo le indicazioni fornite dai criminologi che si occupano del caso, tutti i nomi di uomini di età tra i 35 ed i 60 anni, che vivono soli o in compagnia della madre nei comuni della provincia di Firenze, oppure di uomini che sono passati in auto da soli ad un casello autostradale vicino alle zone dei delitti, o che sono stati fermati a un posto di blocco, sono stati inseriti nel computer per una serie di controlli incrociati.

Gli investigatori osservano che l'assassino potrebbe anche essere lì, in quell'elenco ristretto, ma loro non sono attualmente in grado di provare niente. Da qui la decisione di allargare il raggio di azione delle indagini e quella di pensare a nuove strategie che potrebbero includere, per la prima volta, anche le donne.

A Cagliari si apre oggi il processo contro Salvatore Vinci, accusato d'aver ucciso la moglie 28 anni fa

Nell'ombra il «mostro di Firenze»

Sull'operaio il sospetto d'essere lo sterminatore di coppie

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

CAGLIARI — E' accusato di uxoricidio ma in realtà dovrebbe difendersi da un sospetto ben più grave, quello di essere il «mostro di Firenze». Da stamane Salvatore Vinci, 53 anni, muratore, nato a Villacidro, in provincia di Cagliari e dal '60 residente in Toscana, siederà davanti ai giudici della Corte d'Assise cagliaritana per rispondere della morte della moglie avvenuta ventotto anni fa.

Vinci, allora, viveva in Sardegna, ed era sposato da meno di due anni. L'unione era burrascosa: la moglie, Barbarina Steri, poco più che ventenne, carina e disinibita, mal tollerava il legame coniugale: subito dopo le nozze aveva riallacciato una relazione con un camionista di Macomer, suo precedente fidanzato, ed al figlio che nacque dopo pochi mesi di matrimonio, aveva dato il nome dell'amante, Antonio.

Nel paese tutti sapevano e i commenti su quello strano ménage erano salaci. Nel novembre del '59 la donna viene sorpresa a far l'amore in un prato da tre amici del Vinci: Barbarina Steri dapprima sostiene di essere stata aggredita e violentata, il marito le crede (o, meglio, per far salvo il suo onore fa finta di crederle) e denuncia il fatto ai carabinieri. Poi la fedifraga ritratta e si becca una denuncia per simulazione e per atti osceni in luogo pubblico.

Due mesi dopo, la notte del 14 gennaio 1960, viene trovata morta nel suo letto, una bombola di gas ancora aperta accanto. Il piccolo Antonio dormiva nella sua culla, nella cucina adiacente; il marito sostiene — e il fratello della moglie conferma — di aver trascorso la nottata giocando al biliardo. Suicidio fu il verdetto del paese, del medico legale e del pretore, che archiviò il caso.

Vinci lascia il paese e raggiunge, a Lastra di Signa presso Firenze, il fratello Giovanni, emigrato qualche tempo prima. Giovanni è

l'amante di Barbara Locci, moglie di un altro sardo, Stefano Mele: ben presto Salvatore Vinci soppianta il fratello nel cuore e nel letto di Barbara (fascino del nome?). Il marito tradito non si dispera, anzi pare che vedesse di buon grado quell'unione.

La relazione va avanti senza sussulti per qualche tempo finché non arriva in Toscana un altro Vinci, Francesco, che — staffetta perfettamente organizzata — subentra al fratello nelle grazie di Barbara: il marito della donna, anche in questa circostanza, benedice la relazione. Salvatore Vinci va via, si trasferisce a Peretola, si sposa e ha tre figli.

Nel '68 il nuovo matrimonio fallisce e Vinci torna dal Mele. Barbara Locci ha però un nuovo amante, Antonio Lo Bianco; vengono entrambi assassinati, in una sera d'estate, durante un am-

piesso in auto: il killer spara otto colpi calibro 22 e risparmia il figlio della donna, Natalino, di sei anni, che dormiva nel sedile posteriore. Questa è la prima apparizione del mostro di Firenze, che, da allora, ucciderà ancora 14 volte.

Del duplice omicidio si accusa (positivo alla prova del guanto di paraffina: 14 anni di carcere) il marito della donna, Stefano Mele, che poi ritratta e punta il dito, a rotazione, in versioni sempre contrastanti, sui tre fratelli Vinci, vecchi amanti della moglie. Nella sua ultima ricostruzione dei fatti si accanisce contro Salvatore: «E lui chi mi ha spinto a uccidere — accusa — raccontandomi che in Sardegna si era sbarazzato della moglie e aveva risparmiato il figlio».

Intanto il «mostro» continua a uccidere: dal '68 all'85 la Beretta Long Rifle traccia

un'orrenda scia di sangue. Il sospetto che essa sia partita, 28 anni fa, da Villacidro, è grande. Gli inquirenti indagano con caparbieta, ma non arrivano a risultati certi.

Riaprono il polveroso fascicolo «Suicidio di Barbarina Steri, Villacidro, 14 gennaio 1960». E ordinano sempre nuove perizie, sulla base delle quali si rendono conto che una bombola di gas propano non poteva uccidere, ma al più intossicare, la donna trovata morta nel suo letto: fessure di porte e finestre non avrebbero consentito una concentrazione letale di gas nella stanza.

Nel dicembre dello scorso anno il giudice Luigi Lombardini, capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Cagliari, non ha più dubbi e accusa formalmente Salvatore Vinci di omicidio premeditato.

Gino Zasso



Giovanni Mele, grande accusatore di Salvatore Vinci

Truffa contro la Bnl: 4 arresti Coinvolti 2 dirigenti di banca

GENOVA — Quattro persone, fra cui due funzionari di banca, sono state arrestate dai carabinieri del nucleo operativo di Genova su ordine di cattura del sostituto procuratore Anna Layla Delio Preite. I quattro sono accusati di associazione per delinquere, falso e truffa aggravata (circa 800 milioni) ai danni della Banca Nazionale del Lavoro del capoluogo ligure.

In carcere sono finiti: Giuseppe Cecchini, di 46 anni, vice direttore dell'agenzia di Sampierdarena della Banca Nazionale del Lavoro; Alfredo Martino, di 48 anni, funzionario della sede centrale della stessa banca; Silvano Serena, di 43 anni, imprenditore; Sergio Moschella, di 53 anni, anch'egli imprenditore. Una trentina di persone sono state denunciate a piede libero.

La truffa — secondo il ma-

gistrato — era organizzata da una società finanziaria fantasma con sede a Sampierdarena. Questa società offriva la possibilità di ottenere prestiti «facili» seguendo due strade. Nel primo caso i «clienti» erano giovani disoccupati ai quali la «finanziaria» chiedeva solo le

Bustarella: condanna a due finanziari

GENOVA — I marescialli della guardia di Finanza Aldo De Bernardi e Mario Mancin sono stati condannati rispettivamente a 42 e 36 mesi di carcere e a tre milioni di multa, per aver preteso in marzo dal dottor Zunino, dentista genovese, tre milioni nel corso di un accertamento fiscale. Il professionista aveva fotocopiato le ban-

generalità allo scopo di ottenere un prestito dalla banca. Il denaro, però, veniva poi girato ai «titolari» della società fantasma. I giovani, in cambio — sempre secondo le accuse — ricevevano una percentuale sulla somma incassata.

Nel secondo caso alla «finanziaria» si rivolgevano persone che avevano realmente bisogno di prestiti dall'istituto di credito ma non erano in possesso dei requisiti richiesti. Per poter avere i fondi dalla banca dovevano, quindi, assoggettarsi a particolari condizioni imposte dalla «finanziaria».

Oltre a dover pagare una somma molto più alta, rispetto a quella ottenuta in prestito, pare che alcune delle persone che erano ricorse alla «finanziaria» si siano viste recapitare a casa le cambiali da pagare senza aver mai ricevuto denaro.

Il tempo

PREVISIONI

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali gradualmente nuvoloso ed instabile, precipitazioni. **TEMPERATURA:** in surr sulle isole maggiori. **VENTI:** deboli in tutte le regioni, sulla Sardegna e su tutta la Liguria. **MARI:** mosso il mar Ligure.

TEMPERATURE IN ITALIA

Alghero	+ 9 +21	Genova
Bari	+ 8 +19	Imperia
Bologna	+10 +19	L'Aquila
Bolzano	+ 9 +21	Messina
Cagliari	+10 +21	Milano
Campobasso	+ 8 +18	Mondovì
Catania	+ 9 +21	Napoli
Cuneo	+ 8 +21	Palermo
Firenze	+ 8 +23	Perugia

ALL'ESTERO

Amsterdam	+ 7 +11	Gerusalemme
Atene	+10 +23	Ginevra
Bangkok	+27 +35	Helsinki
Belgrado	+ 5 +12	Hong Kong
Berlino	+ 4 +10	Il Cairo
Bruxelles	+ 3 +13	Istanbul
Buenos Aires	+11 +24	Londra
Chicago	+ 5 + 9	Los Angeles
Copenaghen	+ 4 + 6	Madrid
Dubino	+ 4 +12	Montreal
Francfort	- 2 +10	Mosca

La difesa dell'operaio sardo al processo che lo vede imputato per l'uccisione della moglie nel '60

Vinci: «Non sono il mostro, fa cose troppo orribili»

Oggi faccia a faccia con il cognato che gli aveva fornito l'alibi e ora invece lo accusa



Salvatore Vinci (Foto Ansa)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI — Il «mostro» è rimasto fuori dall'aula, ma la sua ombra ha aleggiato per tutta la durata della prima udienza del processo. Alla sbarra c'è Salvatore Vinci, accusato dell'assassinio della prima moglie, avvenuto 28 anni fa a Villacidro, in Sardegna (allora si archiviò il caso come suicidio, oggi l'accusa parla di uxoricidio premeditato), e sospettato di essere l'autore di gran parte degli otto duplici omicidi che, dal '68 all'85 hanno terrorizzato la Toscana.

«Non sono io il mostro — ha detto ai cronisti prima dell'inizio dell'udienza — né ho la minima idea di chi possa essere. Personalmente sono vittima di una congiura, non so neanche perché. Il mostro è una persona orribile, che fa cose orribili. E io non sarei mai in grado di compiere alcunché del gene-

re: non sono neanche capace di rubare una bicicletta».

La richiesta preliminare degli avvocati di difesa, Aldo Marongiu e Giuseppe Madia, è stata comunque esplicita: «Non vogliamo — hanno detto — che in questo processo vengano introdotti elementi estranei a quel suicidio del 1960».

Nelle more dell'udienza sono andati oltre: «Questo caso è stato riesumato — hanno detto — per metterne in relazione l'imputato con i fatti di Firenze. La strumentalizzazione è evidente perché con sistemi di "bassa polizia" si è tentato di alterare la realtà processuale, che non lascia nessun dubbio sul suicidio».

Il presidente del collegio giudicante, Carlo Piana, si è attenuto alla richiesta formale: tutte le sue domande sono state sì tese a stabilire cosa in effetti avvenne quella

notte tra il 14 e il 15 gennaio del '60, ma anche e soprattutto a mettere a fuoco la personalità dell'imputato.

Cinquantatré anni, bassotto, voce flebile e un po' in falsetto, in stridente contrasto col fisico vigoroso e asciutto, tenuto in forma da esercizi ginnici quotidiani, Vinci ha risposto alle domande, spesso anche imbarazzanti, con freddo controllo, rifugiandosi di tanto in tanto dietro scontiati «non ricordo». Nonostante il basso grado di istruzione (non ha neanche concluso gli studi elementari) si è espresso con perfetta padronanza dei termini, aspirando, di tanto in tanto, qualche «> traccia indelebile della sua lunga permanenza in Toscana».

Ovviamente si è proclamato innocente, ed ha anche cercato di riscattare la memoria della moglie che, invece, secondo gli atti proces-

suali e le voci del paese, non doveva essere proprio un fiore di virtù. Secondo l'accusa, infatti, Vinci avrebbe ucciso perché ripetutamente tradito: pochi giorni prima Barbara Steri, la moglie diciannovenne, sposata, in stato interessante, un anno e tre mesi prima, era stata sorpresa nei prati con il precedente fidanzato, Antonio Pili, col quale aveva mantenuto la relazione anche dopo il matrimonio. Per giunta, al figlio che era nato dalla sua unione con Vinci, aveva voluto dare il nome del suo amante. Quel figlio, oggi ventinovenne, era ieri in aula, le manette al polsi perché condannato per detenzione di armi: neanche un cenno di saluto al padre, che pure non vedeva da più di tre anni. E' qui in veste di testimone e anche, sotto certi aspetti, di parte lesa.

«Sono qui soltanto per conoscere la verità» ha detto,

evitando accuratamente di incontrare lo sguardo del padre. La nonna, Maria Luglia Tibet, si è costituita parte civile: assieme al marito, nel frattempo defunto, è stata sempre spietata accusatrice del genero, mentre il figlio, Salvatore Steri, gli aveva fornito l'alibi, sostenendo che all'ora della morte della sorella, Vinci era con lui a giocare al biliardo. Su questo particolare si è soffermato a lungo il giudice: ha chiesto all'imputato quale distanza vi fosse tra la sala biliardi e la sua abitazione e se, all'epoca dei fatti, possedesse un ciclomotore: il sospetto è che Vinci, quella sera, abbia lasciato il cognato al bar, si sia recato a casa per uccidere la moglie e poi sia tornato al biliardo senza che nessuno se ne accorgesse.

Su tutte le circostanze, comunque, l'imputato è stato puntualissimo. Dalle risposte fornite vien fuori un quadro molto composito di una personalità sicuramente non comune: ha sempre negato ogni addebito, senza tradire la minima emozione, contestando le tesi sostenute dall'accusa. Il tourbillon di corna, sesso, rapporti plurimi, amicizie particolari cui il giudice nell'interrogatorio ha fatto frequente riferimento non l'ha minimamente scalfito.

«E' vero che dopo la morte della sua prima moglie lei ha chiesto a suo cognato di sostituirsi a lei?», ha domandato il presidente. E ancora: «E' vero che il suo secondo matrimonio è fallito perché lei pretendeva da sua moglie rapporti sessuali di gruppo?». Vinci ha negato, respingendo, quasi con dis gusto, le illazioni.

Il processo riprende stamane con l'interrogatorio di Salvatore Steri, ieri amico fraterno e oggi accusatore dell'imputato.

Beppe Rovera

Gino Zasso

La truffa diventa peculato: per l'ex presidente Enrietti il pm chiede 6 anni

TORINO — La sorpresa è arrivata alla vigilia della sentenza. E per Ezio Enrietti è stata una mazzetta. Al processo che lo vede imputato assieme ad altre otto persone per l'affitto «d'oro» (261 milioni l'anno) di un palazzo della centralissima piazza Castello alla Regione Piemonte di cui era presidente, il pubblico ministero Stella Caminiti lo ha accusato di peculato, interesse privato, falso e corruzione: ha così trasformato, aggravandola, la precedente imputazione di truffa aggravata.

La conseguenza è stata la richiesta, per Ezio Enrietti, di sei anni e sei mesi di reclusione oltre a un milione e mezzo di multa. «Tanta severità mi lascia perplesso — ha commentato l'ex numero 1 del Piemonte dall'80 all'83 — specie se penso alle condanne ben più leggere, non superiori ai tre-quattro anni, ricevute dai protagonisti dello scandalo delle tangenti in primo grado».

Si sente perseguitato dalla giustizia? «E come potrebbe essere diversamente?», insiste. Il lungo intervento della titolare dell'accusa non l'ha seguito.

Quando il magistrato ha cominciato a parlare, lui s'è alzato ed è uscito; è rientrato soltanto alla fine.

«Prima che i giudici si ritirino in camera di consiglio — ha avvertito — vorrò ancora dire la mia. Il mio comportamento è stato sempre corretto».

Ma, Enrietti non è l'unico ad essere stato trattato con durezza dal pubblico ministero. Per Mario Grassi, il costruttore (amico dell'ex presidente della Regione) che eseguì lavori di ristrutturazione nello stabile di piazza Castello, il magistrato ha proposto tre anni e mezzo di carcere; per la segretaria di Enrietti, Maria Grazia Ferri, tre anni e due mesi; per i titolari della società proprietaria dell'immobile, Enzo Scannerini e Leonida Valzer, due anni e sei mesi; per il mediatore Alessandro Randone un anno; per i periti Franco Cresto e Pasquale Rossi due anni e due mesi.

Si è salvato soltanto l'architetto Cesare Volpiano, il progettista delle opere di riedificazione: la dottoressa Caminiti ne

ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove.

Enrietti aveva sostenuto, nell'interrogatorio in aula, che quell'affitto fu «assolutamente regolare». «E lo confermo adesso» ha detto ai cronisti ieri mattina. «Chiedete a chiunque in quegli anni abbia comprato o affittato qualcosa, i prezzi erano quelli, non si scappa».

In istruttoria la posizione dell'ex presidente era stata, però, diversa: aveva infatti ammesso che in occasione della stipula del contratto di affitto «non si andò per il sottile», e accennò a «valutazioni errate».

Perché questo cambio di condotta? gli aveva chiesto il presidente del tribunale Pettanati. «Perché quando feci quelle ammissioni — aveva replicato lui — non ero me stesso, stavo male, ero in prigione».

Ma, proprio la ritrattazione, ha tuonato — ieri — nella sua registratoria il p.m., riprendendo le tesi della parte civile, è stata «inattendibile e ridicola», una sorta

di «conferma indiretta della confessione precedente».

Per la dottoressa Caminiti la condotta di Enrietti in tutta la storia è risultata «permeata di interesse privatistico». E i coimputati gli avrebbero dato man forte nel malaffare, compresi i periti che avallarono «volutamente il falso». Perché 261 milioni «furono davvero troppi, almeno cento più del dovuto secondo le stime poi verificate nel corso dell'inchiesta».

Il suo tornaconto l'ex-presidenteitaliano (così amava definirsi Enrietti quando era in auge per essere stato presidente dei presidenti delle Regioni italiane) l'avrebbe avuto ottenendo appoggi finanziari da Scannerini e soci in occasione della candidatura alle elezioni politiche dell'83.

Adesso la parola passa alla difesa. Il legale di Enrietti parlerà per ultimo, cercherà di smontare la teoria accusatoria. La sentenza è prevista per settimana prossima.

E' una «22 long rifle» simile a quella usata dal «mostro di Firenze» e fu venduta nel paese dell'operaio sardo

Vinci: spunta un'arma sospetta

La sequestrarono ad Antonio Pili, l'amante della moglie che Salvatore è accusato di aver ucciso 28 anni fa - La pistola finì in un'asta giudiziaria - Il cognato-difensore ritratta l'alibi: «Non sono sicuro» - Oggi il confronto con Stefano Mele, l'uomo incarcerato per primo come «killer delle coppie»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI — Nel periodo precedente a quello in cui «il mostro di Firenze» ha cominciato a colpire, nell'agosto del '68, a Villacidro, il paese di Salvatore Vinci, sospettato di essere il killer delle coppie e accusato di aver assassinato, 28 anni fa, Barbarina Steri, la sua giovane moglie infedele, furono vendute undici pistole «Beretta long rifle» calibro 22, dello stesso tipo, cioè, di quella usata dal mostro nella sua impressionante attività criminale.

Scattate le indagini, si rintracciarono nove proprietari delle armi: di due di esse non si seppe più niente. Una era in possesso di Franco Aresti, un giovane del «giro» di Salvatore Vinci, emigrato e poi morto in Olanda, e non fu mai ritrovata. Un'altra — è

risultato dall'udienza di ieri — la possedeva Antonio Pili, amante della moglie di Vinci, al quale fu sequestrata dopo la condanna subita per la detenzione illegale di quell'arma. Il presidente della Corte d'Assise non ha accertato, perché non pertinente con l'oggetto del processo, che fine abbia fatto quell'arma: probabilmente, però, è stata venduta in una delle ricorrenti aste dei corpi di reato.

Sono state le deposizioni di Antonio Pili e di Salvatore Steri, fratello della moglie del presunto mostro, a caratterizzare l'udienza di ieri: Pili, in contrasto con quanto affermato da Vinci e in sintonia con i risultati dell'istruttoria, ha confermato la sua relazione con Barbarina Steri, di cui, comunque, ha difeso la memoria: il loro era tut-

t'altro che un amore torbido, la donna si lamentava delle angherie cui la sottoponeva il marito, e lui cercava di consolarla con l'affetto. Avevano anche progettato di fuggire assieme ma la tragica morte della donna aveva posto fine al sogno.

Salvatore Steri, fratello della donna, allora miglior amico dell'imputato («Quando mia sorella è morta, Salvatore Vinci era con me al biliardo», aveva sostenuto), oggi suo principale accusatore («Non sono certo che, quando eravamo al bar, Vinci non si sia allontanato»)

Anche lui non ha degnato di uno sguardo l'imputato in gabbia. E' la conferma che Vinci è abbandonato da tutti: dal suo amico e cognato di ieri, cui forse era legato da vincoli affettivi che vanno al

di là dei rapporti di affinità, dagli altri parenti della moglie, che lo ritengono un assassino, dall'uomo che gli ha offerto ospitalità e moglie appena, nel 1980, aveva abbandonato la Sardegna. Quell'uomo, Stefano Mele, il primo sospettato d'essere «mostro di Firenze» sarà oggi in aula. Il faccia a faccia con Vinci si preannuncia interessante, se non altro perché i due potrebbero essere i soli depositari di quella verità che, con tanta fatica, si cerca da decenni di portare a galla.

Mele aveva ospitato, nella sua casa di Lastra di Signa, presso Firenze, Salvatore Vinci, alla ricerca di un nuovo lavoro in Toscana e Vinci era diventato l'amante della moglie, il padrone di casa consenziente. Poi Vinci aveva lasciato il paese e vi era tornato, un altro matrimonio fallito alle spalle, otto anni dopo, quando Barbara Locci aveva un altro amante, Antonio Lo Bianco.

Barbara Locci e Antonio Lo Bianco furono assassinati il 21 agosto del 1988 durante un amplesso in auto. E' la prima apparizione del «mostro di Firenze»: a sparare è la Beretta long rifle calibro 22 che, di lì all'85, colpì ancora quattordici volte. Dell'assassinio della moglie e dell'amante si era accusato Stefano Mele, rimasto in carcere per quattordici anni. Ma durante la sua prigionia il «mostro» aveva colpito ancora e Mele, in una ridda di versioni contrastanti, aveva finito con il puntare il dito su Salvatore Vinci, l'amico di un tempo.

Oggi accusato e accusatore saranno uno di fronte all'altro in un'aula dell'Assise. «Chiederò un confronto diretto con lui», ha preannunciato ieri Vinci.

Vinci ha pure annunciato che, in carcere, sta scrivendo un memoriale «in codice algebrico, perché nessuno possa ancora leggerlo» per far conoscere a tutti la «sua» verità.

Gino Zasso

Venezia ha 2000 miliardi per risorgere Però non sa ancora come spenderli bene

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA — Venezia sta vivendo una fase importante di crescita e di recupero, ma il tutto avviene nella massima confusione. Vi sono in città più di 300 progetti tutti con finanziamenti superiori ai 500 milioni di lire, ma manca un piano generale, un coordinamento delle opere. Il preoccupante quadro emerge da un'indagine svolta dal Consorzio «Venezia nuova», il consorzio dello Stato per l'attuazione del progetto di salvaguardia della città lagunare.

E' stato — come ha riferito il lavoro il coordinatore del gruppo di ricerca Franco Miracco — un lavoro vasto che era necessario per cogliere il quadro di riferimento entro il quale si andrà a collocare l'opera del Consorzio «Venezia nuova». Un lavoro che comunque è servito anche per dare un quadro molto preoccupante sullo sviluppo di una Venezia per la quale si continua a parlare molto ma sul cui futuro non c'è finora un progetto unitario, un contesto generale al quale devono far riferimento tutti i progetti.

Il «censimento» svolto da «Venezia nuova» ha riguardato solo lavori finanziati; ma non ancora avviati, per importi superiori a mezzo miliardo nell'ambito del comprensorio lagunare: sono 309, ma solo di 291 è stato possibile conoscere l'importo che ammonta a 2321 miliardi di lire per opere che saranno realizzate nell'arco dei

prossimi 10 anni. Una cifra imponente alla quale vanno aggiunti tutti gli importi dei lavori minori, quelli relativi alle operazioni di restauro, e, ovviamente, il costo delle opere di salvaguardia, sia affidate direttamente al Consorzio sia gestite da altri Enti.

Il quadro che emerge, come si è detto e come viene rilevato anche dagli autori dell'indagine (ricercatori del Coseas, del Censis e di «Venezia nuova») è quello di una città che dopo anni di «sonno» sembra improvvisamente risvegliarsi e diventa un grande cantiere, ma si aprono a questo punto anche inquietanti interrogativi sul futuro della città, sul fatto che manchi un progetto unitario, una localizzazione dei servizi, un coordinamento generale di questa nuova fase.

Emergono alcune specializzazioni dei progetti in corso — ha osservato l'architetto Franco Sbetti del Censis — come il polo delle infrastrutture al di qua e al di là del ponte che unisce il centro storico alla terraferma e l'area produttiva concentrata nella zona di Marghera, ma manca un disegno unitario.

Dopo anni di dibattiti, alla prova dei fatti Venezia si trova quindi a nudo su un elemento chiave per il suo futuro, quello della programmazione del territorio. Dalla ricerca del Consorzio «Venezia nuova» emerge un grido d'allarme che non potrà non essere raccolto in tempi brevi.

G. P.

Sequestrati in aula gli appunti, confronto rinviato con l'accusatore

Mi svegliai ed ero il mostro Vinci scrive la sua biografia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI — Non c'è stato ieri, in Corte d'Assise, l'atteso confronto tra due dei presunti «mostri di Firenze» Stefano Mele, il primo ad essere sospettato di essere il killer delle coppie e Salvatore Vinci, l'ultimo, attualmente alla sbarra con l'accusa di aver assassinato, ventotto anni fa, la giovane moglie Barbarina Steri. Mele, solo e malato, ha fatto sapere di non essere in grado di affrontare il viaggio. Ha settant'anni e vive, dimenticato da tutti fuorché dalla «legge», in un ospizio a Ronco d'Adige: nel '68 si era autoaccusato del duplice omicidio della moglie, Barbara Locci e del suo amante, Antonio Lo Bianco, le prime vittime del mostro e per questo aveva scontato quattordici anni di carcere. Poi aveva ritrattato, coinvolgendo nella fosca vicenda i tre fratelli Vinci che, in passato, avevano a rotazione goduto delle grazie della moglie. Da ultimo si era

accanito proprio contro Salvatore, suo ex carissimo amico, sostenendo di averne ricevuto anche la confessione dell'omicidio di Barbarina Steri, uccisa in Sardegna nel '60. Il presidente della Corte ha disposto l'accertamento dello stato di salute di Mele e ordinato, ove questo lo consentisse, la sua traduzione coatta in aula per lunedì mattina.

Ma l'udienza di ieri è stata tutt'altro che monotona: in assenza di Mele, il ruolo del grande accusatore lo ha svolto il colonnello dei carabinieri Nunziato Torrisi, già comandante del Nucleo operativo di Firenze, che ha condotto l'inchiesta sulle prime tragiche apparizioni del mostro. Ha fatto uno sconcertante quadro della personalità dell'imputato, sulla quale ha indagato a fondo, e che ha descritto come dominata da un sesso maniacale, ossessivo, selvaggio, distorto. Nella sua forsennata attività sessuale Vinci non disdegnava

rapporti omosessuali e, soprattutto, amplessi di gruppo, che pretendeva anche dalla sua seconda moglie. Ha elencato una serie di episodi (Vinci è stato a lungo pedinato) che descrivono l'imputato come assolutamente privo di regole morali, suscitando così la vivacissima reazione degli avvocati di difesa.

Nel corso dell'udienza di ieri il presidente ha ordinato, su richiesta del p.m., il sequestro degli appunti che Vinci sta scrivendo in codice e che ha intenzione di raccogliere in un memoriale («L'autobiografia è indubbiamente rilevante non soltanto per questa inchiesta ma anche per altro»). Il libro — come lo stesso imputato ha dichiarato ai giornalisti — avrà un titolo che ricorda quello di alcuni film della Wertmüller: «Come svegliarsi improvvisamente una mattina e trovarsi accusato di diciassette omicidi».

Gino Zasso

Svolta nel processo per uxoricidio, l'uomo sospettato di essere il «mostro di Firenze» vede avvicinarsi la libertà

L'accusatore scagiona Vinci: il Pm e la parte civile rinunciano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI — Quale efficacia può avere un processo che si celebra a quasi trent'anni di distanza dal fatto sul quale si vuol giudicare? La domanda è legittima, alla luce della svolta che ha assunto ieri la fase dibattimentale nella causa intentata a Salvatore Vinci, l'uomo fortemente sospettato di essere il «mostro di Firenze» e accusato della morte della prima moglie, avvenuta in Sardegna 28 anni fa: il Pm ha rinunciato alla requisitoria, la parte civile ha desistito dalla richiesta dei danni incanalando così il processo in una direzione univoca.

Che Salvatore Vinci sia l'uomo ricercato dalla polizia di tutta Italia per avere, dal '68 all'85, massacrato otto coppie appattatesi in cerca di intimità, non esiste prova alcuna. La personalità dell'imputato, però, sembra avere tutti i numeri (la vita di Vinci è stata caratterizzata da un'attività etero e omosessuale sfrenata, totalmente priva di remore) per farne il «mostro». Eppoi, da

quando Vinci è in carcere, il killer delle coppie non ha fatto più nessuna delle sue ricorrenti, macabre apparizioni. Ma davanti ai giudici della Corte d'Assise di Cagliari, Vinci non è in quella veste: è accusato di aver ucciso, nel 1960, la giovane moglie che lo tradiva e di averne simulato il suicidio. Ebbene, anche su questo fatto non è emerso a carico dell'imputato alcun valido elemento probante. Neanche la deposizione di quello che avrebbe dovuto essere il suo «grande accusatore» ha portato fatti nuovi.

All'interrogatorio di Stefano Mele, il primo «mostro» presunto, si attribuiva la massima importanza. Era stato lui, a conclusione di una ridda di versioni sempre contrastanti, a indicare Salvatore Vinci come killer spietato e maniaco. Prima gli era stato amico fraterno, gli aveva dato ospitalità e gli aveva perfino offerto il talamo quando l'imputato, morta la prima moglie, aveva lasciato la Sardegna per trasferirsi in Toscana. Tra Vinci e Barbara Locci, la moglie

del suo ospite, l'idillio era durato a lungo, inframmezzato spesso da unioni a tre. Poi Vinci era andato via e aveva fatto ritorno otto anni dopo, nel '68, quando altri uomini si era succeduti nel cuore e nel letto di Barbara. L'ultimo amante della donna era stato un immigrato siciliano, Antonio Lo Bianco: la coppia sarà trucidata in auto, presente il bambino della donna, Natalino di sei anni.

Del duplice delitto si incolpa Stefano Mele, che finisce in carcere per quattordici anni e infine accusa: «A uccidere mi ha indotto Vinci, amante tradito di mia moglie, che mi ha anche confessato di aver ucciso in Sardegna Barbarina Steri». Ecco perché la sua testimonianza, in questo processo per uxoricidio, era ritenuta determinante, invece ha deluso chi aspettava dichiarazioni precise su fatti e circostanze: provato dagli anni, dal carcere, da una vita di stenti e miserie morali, abbandonato da tutti (vive da tempo in un ospizio, Mele si è spogliato dai pan-

ni dell'accusatore, anzi ha finito col dare una mano all'amico di ieri).

Venuta meno la portata di quella che nelle intenzioni degli inquirenti avrebbe dovuto essere la testimonianza chiave, il Pm Enrico Alfieri compie un estremo tentativo per non far risolvere il processo in un nulla di fatto e chiede la perizia psichiatrica dell'imputato. Le intenzioni sono evidenti: se la richiesta fosse accolta, il processo verrebbe rimandato, Vinci resterebbe ancora in carcere, il presunto mostro sarebbe messo nell'impossibilità di colpire ancora. Aldino Marongiu, avvocato di difesa, ha però smontato la richiesta dell'accusa, ha prodotto una serie di certificati dai quali risulta che Vinci era sì affetto da sindrome depressiva, ma che questa era causata soltanto dallo stato di detenzione. Le argomentazioni, evidentemente, hanno convinto la Corte, che ha rigettato l'istanza del Pm.

Stamani continuano le arringhe della difesa, poi la sentenza.

Gino Zasso

Salvatore Vinci non uccise la moglie E' stato assolto con formula piena

■ **CAGLIARI** — Salvatore Vinci, 52 anni, è stato assolto martedì — perché il fatto non sussiste — dall'accusa di aver ucciso 28 anni fa la moglie, morta suicida. Uno dei difensori dell'imputato, Marongiu, ha affermato che il suo assistito ha passato due anni in cella soprattutto perché ritenuto il «mostro di Firenze», autore di sedici omicidi in vent'anni.

21-04-1988

Denunciato Vinci: tentata violenza

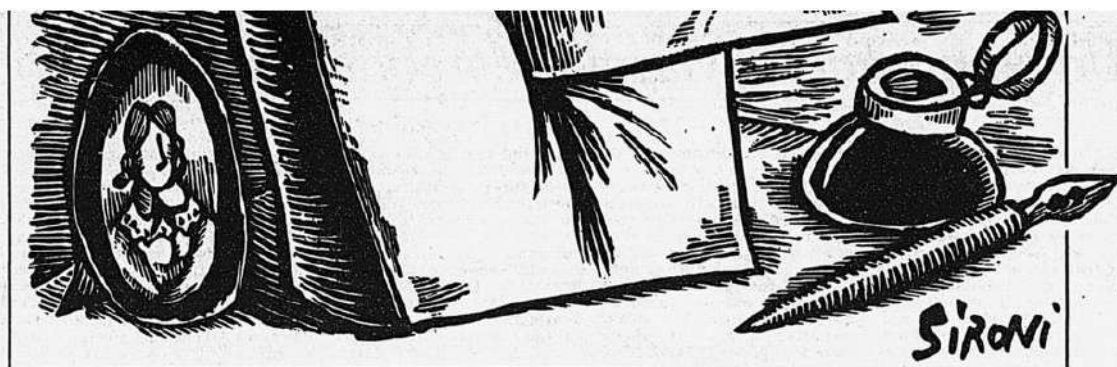
■ **CAGLIARI** — I carabinieri di Villaciadro stanno indagando su un episodio denunciato 5 giorni fa da un pastore di 60 anni, il quale sostiene che Salvatore Vinci, (coinvolto nell'inchiesta del «mostro» di Firenze) avrebbe cercato di abusare di lui.

05-06-1988

Mostro di Firenze: esami Dna su straccio trovato in casa Vinci

■ FIRENZE — C'è una nuova perizia per il Dna nell'inchiesta sui delitti del «mostro di Firenze». Al centro dell'attenzione uno straccio con alcune macchie di sangue rinvenuto, nel 1984, poco dopo il duplice omicidio di Vicchio, in una borsa trovata in casa di Salvatore Vinci, l'uomo già inquisito nell'ambito di questa inchiesta fiorentina e recentemente assolto, a Cagliari, dall'accusa di aver ucciso la moglie Barbarina Steri.

10-06-1988



«Il mostro vive dalla mamma» Laura Grimaldi spiega l'identikit dell'omicida di Firenze

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

MILANO — Laura Grimaldi è la donna italiana che ha maggiore dimestichezza con assassini, criminali, sadici, psicopatici, malviventi. Ne ha frequentati a migliaia, di tutti i tipi, di tutte le sorti, li conosce bene e non le fanno paura, non sempre almeno. E mentre mi saluta affacciata alla porta del suo appartamento dentro una solida casa milanese d'altri tempi, sorridendo un poco da dietro il battente, mi appare come una perfetta signora omicidi. E' direttrice da molti anni dei Gialli Mondadori, di Urania e del Segretissimo, con la passione dei thriller fin da quando era ragazza.

I suoi assassini sono dunque di carta e perciò non li teme, in generale. Uno però l'ha perseguitato per molto tempo, venendo a disturbare i suoi sogni, i suoi pensieri degli ultimi

quattro, cinque anni. E' il «mostro di Firenze» che però lei non vuole chiamare mostro, ma «malato», o «psicopatico», o forse «disgraziato». Non essendo un'appassionata di cronaca nera («Forse per nausea da omicidio»), è stato un motivo professionale a svegliare la sua curiosità per l'assassino delle coppie, a portarla sul luogo del delitto.

«Dopo l'ultimo fatto di sangue, essendo specialista in gialli, e in più fiorentina, "Panorama" mi ordinò un'inchiesta. E da allora non l'ho più mollato, o forse è lui che non ha mollato me».

Quattro anni dopo ne è nato un romanzo, intitolato «Il sospetto» (Mondadori, pagine 228, lire 20.000) che quasi prima di uscire è stato comprato dal cinema e prenotato da numerosi editori stranieri. Del

resto, ai tempi del mostro («Ora potrebbe essere morto, oppure malato di qualche malattia normale, o semplicemente in sonno» s'immagina Laura Grimaldi) non c'era giornale europeo che non avesse un inviato a Firenze.

«Il romanzo — racconta — è venuto fuori dalla montagna di incartamenti giudiziari che lessi all'epoca: non è quindi di fantasia il profilo dell'assassino con il suo grande corpo, la sua mente ossessionata dai misteri femminili».

Di fantasia è invece la sua collocazione sociale. Nel libro infatti è un rampollo della borghesia, con bella villa a San Domenico e impiego in uno studio notarile del centro. Secondo la polizia, invece, secondo gli identikit di psicologi e criminologi, egli va cercato tra gli emarginati, nascosto

magari nell'anonimità di una casa popolare, dove nessuno ha tempo di badare a nessuno, tanto meno a un innocuo omicidone che di sera gira in bicicletta o motorino.

«Avevo provato a descrivere un ambiente così — spiega Laura Grimaldi — ma ho dovuto rinunciare perché appariva falso, di maniera: è un limite, ma io so raccontare le case e le cose, le persone che conosco, la mia Firenze, non quell'altra dove la polizia cerca il mostro».

E' tuttavia un altro il punto di rottura tra l'indagine privata dell'autrice e quella pubblica degli investigatori, e sta nel fatto che l'inchiesta giudiziaria si è concentrata sugli uomini soli passando al setaccio praticamente tutti i «singles» della città. Laura Grimaldi ha invece

ce pensato a un uomo che vive con la madre.

«Leggendo quel pacco di fascicoli mi sono fatta l'idea che per forza ci doveva essere qualcuno a coprire l'assassino. Qualcuno che ha visto i vestiti pieni di sangue, che magari li ha nascosti o lavati; qualcuno che sapeva della follia, della tremenda tensione di prima, della spossatezza di dopo, e non ha mai parlato, anzi ha protetto, assistito, forse consolato. Se fosse stato un uomo davvero solo, da un pezzo si sarebbe tradito: uno psicopatico non saprebbe infatti custodirsi per vent'anni, sempre vigile al minimo dettaglio, senza mai farsi scoprire. E chi se non una madre sarebbe capace di tanto? Una moglie no, neppure una sorella, non resisterebbero per tutto quel tempo. Avrebbero paura, disgu-

sto, terrore, odio, mentre madri capaci di denunciare un figlio non se ne sono viste tante».

Ecco allora che è cresciuto il romanzo sulla mamma del mostro, un'anziana donna, vedova di un medico, con un figlio già verso i cinquanta, solitario, inibito, lievemente disadattato, i cui strani andirivieri notturni cominciano a preoccuparla. Il sospetto le si insinua, la perseguita, la tiene sveglia di notte, la porta a prendere una decisione estrema, senza però mai spingerla a parlare. Diventa questo sospetto il filo conduttore della storia, più dei delitti, più della follia stessa dell'assassino: un sentimento corrosivo e tenace, capace di distruggere l'esistenza, veleno che agisce piano, di cui non ci si libera. E' anche una delle ossessioni di Laura Grimaldi, non soltanto come quotidiano ingrediente del suo lavoro «giallo».

«Ho sempre avuto orrore della cultura del sospetto — dice — e quando sono andata a Firenze per l'inchiesta l'ho potuta toccare con mano, densa e fastidiosa: ognuno aveva un suo mostro, una sua idea, una certezza, perfino un nome; non tanto negli ambienti giudiziari quanto nei bar, nelle piazze, nei salotti, nelle riunioni di amici, nelle chiacchiere di negozio o di ufficio. Anche da questo è nato il libro».

Che si legge come un giallo — anche se non lo è — e la descrizione del presunto assassino, della sua vita segreta e bizzarra, è da manuale giudiziario, al punto che neppure la polizia avrebbe da ridire qualcosa: del resto è da trenta, quarant'anni o anche più che criminali e squartatori sono accompagnatori fedeli della signora Grimaldi, di mattina, di pomeriggio e spesso anche di notte, quando se ne va a letto con le bozze di un ennesimo thriller sul comodino. ●

03-07-1988

A 20 anni dal primo delitto di Firenze un giudice rimette in discussione le indagini dei suoi predecessori

Mostro: tutto da rifare

Un'inchiesta segnata da troppi errori

FIRENZE — Vent'anni dal primo delitto, quasi tre dall'ultimo. Otto coppie di giovani innamorati uccise e seviziate. Affievolita se non scomparsa la paura, ignorati quei manifesti che invitano alla prudenza, ormai quasi una scocciatura la presenza delle pattuglie «anti-mostro» che il sabato notte perlustrano stradine e boschetti. A maledire le orribili scorrerie dell'inafferrabile assassino restano i familiari delle vittime e gli inquirenti che si arrovelano alla ricerca di uno spiraglio. Indagini difficili.

A che punto siamo? «Non ho la bacchetta magica. Sono un giudice istruttore», dice Mario Rotella, il magistrato che da cinque anni, arrivato da Brescia, si occupa dei delitti del mostro. Aggiunge che l'indagine è complessa: «Più ci si allontana dal delitto e più il campo visivo si allarga rendendo difficile distinguere i fatti. Si pensi che sono alla verifica di un alibi. Un conto era farlo vent'anni fa, un conto è farlo oggi. I ricordi sono sfumati, qualcuno è morto, altri hanno cambiato città. La gente, ora, inutile nascondersi, ha paura a parlare. Per certi aspetti questo caso è paragonabile ai processi di mafia e terrorismo: indaghiamo sul passato per capire il futuro».

— È proprio sicuro che il passato risalga al delitto del '68?

«È la pistola che non lascia spazio ad altre ipotesi. Ormai è provato che dal '68 in poi ha sparato sempre una Beretta calibro 22. Il percussore è lo stesso, i proiettili sono sempre Winchester serie H, proiettili provenienti dalla stessa partita acquistata prima del '68».

— Eppure qualcuno sembra aver dato credito ad altra pista.

«Io non credo alle denunce anonime».

— Ma per il delitto del '68, un uomo, Stefano Mele, marito della donna assassinata con l'amante, ha fatto 14 anni di galera.

«È proprio questo il punto di partenza. Siamo convinti che Stefano Mele sia implicato in quel delitto? Se sì allora bisogna ritenere che oltre a lui ci sia stato qualcun altro rimasto poi in possesso della pistola».

— Però al processo Stefa-

no Mele fu ritenuto unico responsabile.

«È vero, ma occorre ricordare che nell'istruttoria ci si disinteressò di svolgere approfondimenti. A mio parere ci si mosse tardi e male, accontentandosi di dire: "Lui c'entra? Bene, allora va punito". Si ritenne improbabile che altre persone fossero implicate. È questo il nostro grosso handicap: i guasti risalgono all'inizio. Siamo partiti in svantaggio. Allora non si percepirono delle cose. Fu eseguita una ricerca generica di elementi che avrebbero fatto comprendere meglio i fatti. Ci fu ritardo nel '68, ma ritardi si ebbero anche negli anni successivi: di chi è la colpa se fino all'82 nessuno si è accorto che altre coppie erano state uccise con una calibro 22?».

— Se questa pista è valida quale personalità attribuisce all'assassino?

«Per me non è un erotomane, e nemmeno è determinante comprendere le ragio-

ni delle sue possibili disfunzioni sessuali. È solo un pazzo assassino».

Il «mostro di Firenze» nasce, nella paura dei fiorentini e per le indagini, solo nel 1982, quando l'assassino ha appena compiuto il quinto duplice omicidio, uccidendo a Montespertoli Antonella Migliorini e Paolo Mainardi.

Ma l'inchiesta diventa «eccezionale» solo nel 1984, dopo il duplice omicidio di Vicchio di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. E' dopo questa data che viene creato il «pool» di magistrati incaricati di seguire le indagini, che si istituisce presso la questura fiorentina, la «squadra anti mostro».

Le indagini precedenti avevano portato a ben cinque arresti, immancabilmente smentiti da una nuova impresa del «mostro» mentre gli indiziati erano in galera. In cima a questa lista Stefano Mele che il 25 marzo 1970 venne condannato a se-

dici anni di reclusione dalla corte d'Assise di Firenze. L'uomo riconosciuto dagli stessi giudici seminfermo di mente, succube dei numerosi amanti della moglie, è rimasto in carcere fino al 1982.

Nel 1981, dopo l'omicidio, il 6 giugno di Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi, era già stato arrestato Vincenzo Spalletti, autista di ambulanze. Ma quando, quattro mesi dopo, il maniacco uccise a Calenzano Susanna Cambi e Stefano Baldi, Spalletti venne scarcerato.

Mele torna in libertà proprio quando gli inquirenti hanno finalmente legato tra loro i delitti e cercano in quell'episodio di Signa l'origine prima della strage. Messa sotto interrogatorio, Mele parla molto. Fa subito il nome di Francesco Vinci (arrestato nell'agosto 1982 e liberato dopo il duplice omicidio di due turisti tedeschi il 9 settembre 1983), poi quelli del fratello Giovanni Mele e del cognato Piero Mucciarni. Anche loro sono «scarcerati» dal «mostro», dopo il delitto di Vicchio (Pia Rontini e Claudio Stefanacci, luglio 1984). Dopo è stata la volta di Salvatore Vinci, fratello di Francesco, a ricevere comunicazioni giudiziarie

Giuseppe Peruzzi

Vassalli rassicura una madre «Non daremo tregua al mostro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — E' solo un impegno. Ma i genitori di una delle vittime del mostro di Firenze si attaccano alla speranza che «la pressione del ministro dia ancora più forza a chi è impegnato nella ricerca dell'assassino». A ridare fiducia a Renzo e Winny Rontini è una lettera che hanno ricevuto, indirizzata personalmente alla signora, dal ministro di Grazia e giustizia Giuliano Vassalli. La mamma di Maria Pia Rontini, la ragazza uccisa e martoriata insieme al fidanzato Claudio Stefanacci nella campagna di Vicchio di Mugello nel giugno dell'84, aveva scritto al ministro lamentando, fra l'altro, certe lacune che a suo parere sarebbero emerse sull'andamento delle indagini.

In particolare su quello che la signora Rontini definiva «l'incredibile ritardo» con il quale era stato sottoposto alle prime perizie ematologiche un tessuto sporco di sangue trovato nascosto in casa di un indiziato, quel Salvatore Vinci assolto qualche mese fa in Sardegna dall'accusa di aver ucciso la moglie.

La lettera del ministro è sul tavolo in casa Rontini. Con discreta riservatezza la signora ne riassume il contenuto rilevando che in sostanza in essa c'è l'augurio che non vengano più compiuti altri errori nelle indagini. «Credo di riuscire a comprendere — scrive Vassalli — la sua amarezza per la mancata identificazione dell'omicida di sua figlia Pia, ma sono certo che l'autorità giudiziaria continuerà senza tregua la ricerca del colpevole».

G. P.

Scomparso Vinci dopo la richiesta di una perizia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI — Dov'è Salvatore Vinci? L'uomo, a lungo sospettato di essere il «mostro di Firenze», da due settimane manca dal suo paese, Villa Cidro, e i figli e la seconda moglie che vivono a Firenze non l'hanno mai più visto. La scomparsa è stata constatata alcuni giorni fa dai carabinieri che dovevano accompagnarlo a Cagliari per farlo sottoporre ad una perizia psichiatrica disposta dal giudice istruttore Lombardini, uno dei suoi grandi accusatori: ma nella casetta di campagna dove si era rifugiato dopo l'assoluzione dall'accusa di uxoricidio Vinci non c'era, e la sorella che vive nello stesso paese ha detto di non avere più sue notizie da diversi giorni. Neanche i legali, che l'hanno difeso dall'accusa di aver ucciso la moglie, sanno dove sia, ma non si preoccupano: «Vinci è un uomo libero, e può andarsene dove vuole», ha detto l'avvocato Aldino Marongiu.

Una dichiarazione polemica nei confronti del giudice istruttore che ha disposto la perizia psichiatrica: i legali vi si erano infatti opposti, ritenendola inopportuna, in quanto Vinci deve ancora affrontare il processo d'appello per la morte della moglie.

La perizia psichiatrica scaturisce da un episodio di cui Vinci sarebbe stato protagonista lo scorso agosto. Avrebbe molestato, con profferte d'amore, un giovane pastore di Villa Cidro.

Probabilmente per non subire l'onta di questo esame, Vinci è «scomparso». C'è anche chi sostiene che il motivo sia un impegno già preso: il giorno 16, infatti, avrebbe dovuto partecipare a una trasmissione televisiva di Gianni Bisiach, che l'avrebbe dovuto sottoporre alla macchina della verità ma Vinci aveva accettato di buon grado l'invito. Ora la «fuga» potrebbe complicare la sua posizione processuale: si fa l'ipotesi che l'ufficio istruzione di Cagliari possa emettere un mandato di cattura nei suoi confronti.

Qualche giorno fa Vinci aveva telefonato al figlio, a Firenze: «Sto bene, i carabinieri mi sorvegliano giorno e notte. Mi hanno accusato di un'altra storia infamante, ma ti giuro che sono innocente». Da allora nessuno ha più saputo niente.

Gino Zasso